



HAL
open science

MAFIACRAFT . SEMIOLOGIA DEL VUOTO RISPOSTA AI MIEI CRITICI

Deborah Puccio-Den

► **To cite this version:**

Deborah Puccio-Den. MAFIACRAFT . SEMIOLOGIA DEL VUOTO RISPOSTA AI MIEI CRITICI. Etica e Politica/Ethics and Politics, 2024, Vol. XXVI (N° 3), pp.321-332. 10.13135/2385-1945/3764 . hal-04871290

HAL Id: hal-04871290

<https://hal.science/hal-04871290v1>

Submitted on 14 Jan 2025

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License

MAFIACRAFT. SEMIOLOGIA DEL VUOTO

RISPOSTA AI MIEI CRITICI

DEBORAH PUCCIO-DEN

Centre des Savoirs sur le Politique. Recherches et Analyses (CESPRA)

CNRS-EHESS (Parigi)

Deborah.Puccio-Den@ehess.fr

ABSTRACT

“The Mafia? What is the mafia? Something you eat? Something you drink? I don't know the mafia. I have never seen it”. Mafiosi have often reacted in this way to questions from journalists and law enforcement officers, raising the question of the reality of what is unseen, and the relationship between the “name” and the “thing”. It is this semantic relationship that *Mafiacraft* explores. Researchers who have so far studied the 'mafia' have tried to understand what it 'really' is, thus confusing their interpretative effort with their object of study: a 'black box', an empty signifier. *Mafiacraft* proposes to undertake a new form of ethnographic enquiry that does not focus on the answer to the question “What is the Mafia?”, but on the ontological, moral and political effects of asking the question itself. Its starting point is not to consider the 'mafia' as a social fact to be unveiled, but as an epistemological knot to be resolved, a problem of knowledge. How to study phenomena that do not exist or cannot be named? *Mafiacraft* proposes a paradigm that reverses the logic of witchcraft: if it relies on the lethal power of the word, the mafia depends on the lethal power of silence. The task of the anthropologist then becomes to study silence by assuming all the implications of this epistemological choice, as perfectly captured by the contributors to this *Symposium*.

KEYWORDS

Mafia, anti-mafia, silence, language, semiotics, politics, evidence, witchcraft, epistemology

1. SVELAMENTI

Partecipare a questo *Symposium* è stato per me un'esperienza di perturbante familiarità, ma in senso opposto a quello comunemente attribuito all'*Unheimliche*, laddove è il familiare a diventare inquietante provocando un senso di angoscia. È stato invece per me un riconoscersi in terra straniera, con un certo senso di sollievo, inatteso compenso all'attuale sentimento di estraniamento dalla mia famiglia “naturale”: l'antropologia. La sensazione, leggendo il modo in cui filosofi politici, filosofi del diritto, storiche del diritto e magistrati hanno commentato *Mafiacraft. An ethnography of deadly silence*, è stata quella di essere stata “capita”, finalmente, avrei voglia di dire, ma stranamente da studiosi cui il libro non era destinato, forse

aprendo a *Mafiacraft* un nuovo destino. Insomma, questo *Symposium* è stato per me come una lettera mandata ad un altro destinatario che l'ha ricevuta come fosse sua, e vi ha risposto con maggiore pertinenza del destinatario al quale la lettera era originariamente indirizzata.

E a questo punto, forse, la prima domanda che non mi è stata fatta, ma alla quale mi preme rispondere, è proprio questa: perché mai *Mafiacraft* è stato scritto in inglese? Ora me lo posso chiedere anch'io. Forse è stato proprio per evitare che fosse letto dai suoi destinatari *naturali*, membri delle mie due "famiglie" di appartenenza: gli antropologi francesi, e gli "italiani". I primi, in base alla convinzione che non lo avrebbero capito, i secondi in base al timore che lo avrebbero capito anche troppo. Non mi sbagliavo temendo che l'acutezza degli "italiani", quantomeno degli studiosi italiani invitati a questo dibattito, avrebbe messo a nudo l'impianto teorico costruito lontano dall'Italia per una ventina di anni. Perché temere? Perché il processo di svelamento che racconta *Mafiacraft*¹ va al di là della scoperta di triti - eppur veri - assiomi sui rapporti contingenti tra mafia e politica, mostrando che il fondamento comune tra mafia e politica, strutturale e strutturante, è il silenzio come modalità della parola, un "silenzio che uccide", *a deadly silence* come dice il sottotitolo. Il rapporto tra mafia e politica risulta a questo punto inevitabile, almeno in quel tratto in cui queste due forme dell'azione sociale si congiungono, nel loro tessuto connettivo, cioè appunto il silenzio. E questo punto è stato perfettamente colto da Alberto Andronico, che scrive nel suo commento: "se, come diceva Falcone, la mafia offre uno specchio allo Stato, dunque, è forse anche per questo: perché parlando della mafia, è costretto a fare i conti con il fondamento osceno, segreto, silenzioso, di ogni potere." Un fondamento mistico: "a cui difficilmente possiamo avere accesso, ma da cui restiamo proprio per questo inesorabilmente attratti"², scrive un altro filosofo a proposito del linguaggio del diritto.

Su questo mimetismo tra lingua della legge e silenzio della mafia ci sarebbe tanto da dire, e tanto è stato detto anche in *Mafiacraft* sull'isomorfismo tra la giustizia mafiosa e quella statale, come sui transferts che si produssero dall'una all'altra. Come ricorda il giudice Antonio Balsamo nel suo commento: "Nella visione di Paolo Borsellino, la mafia siciliana è un vero e proprio ordinamento giuridico parallelo". Ma la similitudine che vorrei sottolineare qui è ancora più radicale. In fondo, e andando al fondo delle cose, il loro sostrato comune sta precisamente nella loro essere silenzioso, nella loro voluta imperscrutabilità. Commentando il racconto

¹ Quest'attenzione ai processi di svelamento è nata dal mio primo lavoro antropologico sul genere femminile e sulla sua elaborazione ritualizzata a mezzo di maschere e smascheramenti. Cfr. Deborah Puccio, *Masques et dévoilements. Jeux du féminin dans les rituels carnavalesques et nuptiaux*, Paris, CNRS Éditions, 2002.

² I Belloni, "Davanti al linguaggio della legge", in A. Andronico (a cura di), *Davanti alla legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, p. 30.

Di fronte alla legge, nel suo “K. e il concetto del diritto”, Francesca Poggi afferma: “apre il dubbio che la storia, in sé, di senso non ne abbia affatto. [...] Insomma, l’oscurità del racconto *Di fronte alla legge* non è un velo dietro il quale un’unica interpretazione corretta possa cogliere quello che per Kafka è la vera essenza della legge. L’oscurità è essa stessa la vera essenza della legge. La legge è oscura, incomprensibile, inaccessibile.”³ Il diritto è oscuro, incomprensibile, inaccessibile e autoreferenziale, proprio come la legge del silenzio. Per questo *Mafiacraft* parte da un presupposto diverso da quello di altri studi, dandosi addirittura un altro oggetto di studio: non una “cosa” da svelare dietro al silenzio, ma il silenzio stesso colto nel processo di svelamento intrapreso dalla società e dallo Stato, e volto al fallimento, perché sappiamo che, in quanto struttura di potere, ogni volta che una maschera cadrà ce ne sarà un’altra, proprio perché la mafia non può esistere senza il silenzio, che è la sua cosa (*craft*). E qui arriviamo al secondo punto comune tra diritto e mafia che sta nel non dover essere esplicitati per essere efficaci, nella loro *manca di ragioni*⁴, nella loro resistenza a dare delle ragioni del loro esistere, in quel silenzio che Andronico definisce nel suo commento “il nucleo del potere”, che come sappiamo da un altro suo lavoro, è *vuoto*⁵.

Una ricerca di questo tipo non poteva che nascere in Italia, ed è per questo che ancora oggi dialoga con riflessioni e discussioni che attraversano il nostro paese⁶; ma non poteva che svilupparsi fuori dall’Italia, per poi tornarvi, nascondendosi dietro la maschera di un’altra lingua, l’inglese appunto, come idioma per estraniare quest’inquietante, familiare verità: “il silenzio è mafia”, scrivevano le donne sui lenzuoli in quel terribile 1993, come mostra la foto di copertina del libro, scattata al funerale di Padre Pino Puglisi da Shobha Battaglia. Questa frase risuona oggi come una profezia, un’intuizione popolare di quello che la storia e i processi riveleranno trent’anni dopo⁷. Un’enigmatica evidenza che oggi, anche grazie alla lettura dei testi qui riuniti, riformulerei in questo modo: il silenzio è mafia perché la mafia è potere, un modo particolare di esercitare il potere non esente da legami e similitudini con

³ F. Poggi, in A. Andronico (a cura di), *Davanti alla legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, p. 139-140.

⁴ G. Tuzet, “Legge e ragioni. A proposito di Kafka”, in A. Andronico (a cura di), *Davanti alla legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, p. 42. A questo proposito, possiamo citare anche A. Scerbo: “L’autorità della legge è assicurata, infatti proprio dalla sua invisibilità e dalla segretezza del suo fondamento perché si traduce in un performativo assoluto, che sfugge sempre a chi si pone davanti”, “Rileggendo Kafka”, in: *ibid.*, p. 153.

⁵ A. Andronico, “Custodire il vuoto. Studio sul fondamento del sistema giuridico”. *Philosophy Kitchen - Rivista Di Filosofia Contemporanea*, 2024 (1). <https://doi.org/10.13135/2385-1945/3764>.

⁶ Citerò qui più volte bellissimo libro a cura di A. Andronico, *Davanti alla legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, per rilanciare e aprire il dialogo suscitato da questo *Symposium*.

⁷ Si veda, a titolo di esempio, la sentenza al processo “Borsellino Quater”, sul depistaggio delle indagini dopo la strage di Via D’Amelio, emessa nel 2022 dal Tribunale di Caltanissetta e firmata dal giudice Antonio Balsamo.

quello del potere istituito e legittimo; un potere che usa e dispiega la forza del silenzio come *regime di linguaggio*, l'immane potenza del *non dire*. Il silenzio, parola della mafia, è il verbo del potere.

2. ISOMORFISMI

L'incipit è quel 23 maggio del 1992, le immagini della strage di Capaci che sfilano alla televisione mentre mi trovo all'altro capo d'Italia⁸; quel fiume di manifestanti a Palermo tra cui avrei voluto essere, i primi piani sui volti attoniti, le voci non più strozzate dalla paura. Immagini e suoni rivissuti sulla mia pelle meno di due mesi dopo, dopo la strage di Via D'Amelio, quel 21 luglio in cui "c'ero anch'io" tra coloro che cercavano di forzare la barriera di poliziotti eretta intorno alla cattedrale in cui si svolgeva la messa funebre del giudice Borsellino e della sua scorta per proteggere le autorità dalla rabbia della folla. Una riflessione, dunque, emersa dall'indignazione, in Sicilia, all'apice della lotta tra la "mafia" e l'antimafia, ma maturata altrove, lontano da questo (ri)sentimento politico⁹, in Francia, mentre già preparavo un dottorato in antropologia, all'ombra di questa disciplina e col suo "sguardo da lontano", nell'intento di (ri)fondare un'antropologia della mafia fondandomi sul "metodo" adottato da quegli stessi giudici assassinati, non cavalcando l'onda dell'emozione degli omicidi e attentati del 1992, ma attendendo con pazienza il riflusso delle idee, il lento depositarsi degli insegnamenti lasciati dai due magistrati.

E di idee, Falcone e Borsellino ne avevano avuta una in particolare in comune con l'antropologia: basarsi sulla parola di informatori interni alla cultura mafiosa, i cosiddetti "pentiti", per "penetrare i segreti della mafia", "rompere l'omertà". Furono loro i primi ad ascoltare, interpretare e decriptare il silenzio dei mafiosi, utilizzando questo *regime di linguaggio* come strumento di comunicazione per instaurare una "collaborazione" fondata su un obiettivo comune: sconfiggere i Corleonesi. Ed è qui, in questo patto di silenzio mafioso mutato in patto di parola con lo Stato, che avvenne anche la trasformazione della vendetta come dovere dell'"uomo d'onore" nel dovere dello Stato di salvaguardare la democrazia minacciata. Come scrive Fabrizio Sciacca nel suo commento: "Ignorare il dovere umano imposto dall'uomo all'uomo crea un vuoto nell'intero sistema della

⁸ La val di Resia, in provincia di Udine, è il luogo in cui ho condotto il mio primo lavoro di campo sui carnevali e la costruzione del genere femminile. La mafia ha in comune con il genere femminile non solo il fatto di costituire un gruppo muto, secondo la *Muted Group Theory* (S. Ardener, *Perceiving Women*, Londra, Malaby Press, 1975) ma anche il fatto che la sua identità si costruisce in un gioco di maschere e svelamenti. Cfr. D. Puccio-Den, *La nuit de la parole. Écouter le silence*, Nanterre, Société d'ethnologie, 2023).

⁹ S. Ferrando, D. Puccio-Den, A. Smaniotto, *Sociologia dell'indignazione. L'affaire, genesi e mutazioni di una forma politica*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016.

comunità”. C’era dunque un vuoto da riempire nella mafia dilaniata da una guerra intestina, ed è innegabile che i “collaboratori di giustizia”, uomini d’onore delle famiglie perdenti, affidarono la loro missione di vendetta – e quindi il loro onore – ai giudici antimafia. Lo disse a modo suo Antonino Calderone per giustificare la sua scelta: “Ho collaborato con il giudice Falcone perché è un uomo d’onore”¹⁰. Per Falcone: “Il fatto che, per la prima volta, i vertici delle organizzazioni criminali, che hanno sempre ritenuto disonorevole ricorrere all’autorità dello Stato, avessero deciso di affidare allo Stato, riconoscendone implicitamente l’autorità, la soddisfazione della loro sete di vendetta, lungi dallo scandalo, va considerato un fenomeno positivo, chiara espressione del declino della tradizionale omertà”.¹¹ Di questa utilizzazione dell’apparato statale da parte di “pentiti” come Tommaso Buscetta per perseguire personali vendette ebbe a lamentarsi pubblicamente Leonardo Sciascia.¹² Eppure, ci fa notare Fabrizio Sciacca, c’è un’enorme differenza tra il sistema vendicativo e il sistema penale, ed è l’introduzione del principio di terzietà.

In un altro suo scritto, dedicato ad un altro racconto di Kafka, questo principio si definisce attraverso la sua immagine negativa: “Quello che sta accadendo qui, nella *Tana*, è invece proprio la mancanza totale di terzietà. Siamo al cospetto di una struttura informe che non ha pubblicità e che non si presenta mai in una veste pubblica, perché rimane sempre in una dimensione di privatezza e privazione¹³”. La privazione, in questa “tana” kafkiana riempita di “silenzio” che ha la stessa forma informe della mafia, è proprio quella della parola. Sciacca ne fa la metafora della libertà negativa: “tutto quello che si può fare in quanto non vietato”¹⁴. Un universo sconfinato, buio, vuoto, magmatico, non definito dalla norma, pura materialità disertata dal senso¹⁵. C’è un’altra differenza ancora tra sanzione penale e sanzione mafiosa, che si incatena con una questione centrale per *Mafiacraft*, non il weberiano monopolio della violenza, ma il monopolio del senso che si dà alla violenza: “a differenza degli altri *nomoi*, il diritto ha il vantaggio di poter usufruire della forza statale che conferisce alla sua ermeneutica una sovrana indiscutibilità.”¹⁶

Da siciliano “nato e cresciuto a Palermo”, Aldo Schiavello rievoca nel suo commento la polemica dei “professionisti dell’antimafia” lanciata da Leonardo

¹⁰ G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1997 (1991), p. 17.

¹¹ G. Falcone, *Interventi e proposte (1982-1992)*, Milano, Sansoni, 1994, p. 49.

¹² L. Sciascia, *A futura memoria, se la memoria ha un futuro*, 2002 (1989), Milano, Bompiani, p. 109.

¹³ F. Sciacca, “Metafore dell’ordine”, in A. Andronico, *Davanti alla legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, p. 298.

¹⁴ Ibid. p. 294.

¹⁵ In un’altro lavoro, ho anch’io definito la *forma* del silenzio in termini simili: Cfr. D. Puccio-Den, *La nuit de la parole. Écouter le silence*, Nanterre, Société d’ethnologie, 2023.

¹⁶ M. P. Fersini, “Palazzi di forza”, in A. Andronico, *Davanti alla legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, p. 98.

Sciaccia alla fine degli anni '80 in difesa dello stato di diritto. Non condivido i termini di questa polemica che contribuì a quell'"attacco concentrico, lanciato contemporaneamente sul piano criminale, su quello politico e su quello giudiziario" ai danni di Giovanni Falcone, creando "il clima in cui è maturata la strage di Capaci", come ricorda nel suo commento il giudice Antonio Balsamo. Ma la critica dell'antimafia del filosofo politico si fonda oggi su alcuni presupposti epistemologici condivisi da *Mafiacraft*. Il primo è che - come il diritto - la mafia è un "concetto interpretativo" la cui pratica sociale, contraddistinta dal silenzio, è ricostruita e ricostruibile "attraverso le 'voci' dei partecipanti alla pratica speculare dell'antimafia". Anche se, aggiunge Schiavello: "chi studia la mafia, non può prescindere dal prendere in considerazione il punto di vista del partecipante" - ed è quello che ho cercato di fare includendo un capitolo, l'ultimo, sui "pizzini" di Bernardo Provenzano, minuti strumenti di comunicazione dell'ideologia mafiosa all'interno di una Cosa Nostra amministrata prendendo in prestito le forme del diritto per ammantarsi di legittimità. Il secondo punto è che, proprio in quanto "pratica sociale interpretativa", l'antimafia non può che costruire l'oggetto che studia e del quale finisce col far parte. Ne consegue necessariamente il fatto che le interpretazioni proposte non siano affatto neutrali, ma debbano anch'esse essere integrate all'oggetto da studiare. È precisamente questa dinamica che studia *Mafiacraft*, focalizzandosi sulle *interazioni* tra mafia e stato, mafia e antimafia, mafia e società¹⁷. L'oggetto di *Mafiacraft* non è la mafia, né l'antimafia, ma lo spazio che si viene a creare tra le due, il gap tra il silenzio e la parola, vuoto che l'antimafia cerca di riempire con le sue pratiche interpretative, eluse e al contempo provocate dai mafiosi.

La mia riflessione è nata negli ambienti dell'antimafia non solo come movimento sociale, ma come rivoluzione culturale e morale, profilandosi fin dall'inizio come una inchiesta sull'inchiesta. Il movimento antimafia ha prodotto inesauribili fonti sul fenomeno mafioso, contribuendo a delinearne i contorni, modificandone le "economie morali", come è sottolineato anche nel commento di Gianvito Brindisi. È qui importante notare che ciò che costituisce la fondamentale differenza tra il mio approccio e quello comunemente adottato nello studiare la mafia dai miei colleghi sociologi, antropologi, storici, scienziati politici e altri "mafologi", è il non aver cercato, negli studi elaborati in questi anni e con questo libro che li compendia, di rispondere, dal mio punto di vista, alla domanda "che cos'è la mafia?", ma nell'aver tentato di capire cosa abbia implicato per la società italiana per sé e rispondermi. L'enigmatica scritta sui lenzuoli bianchi "il silenzio è mafia", più che una risposta venuta dal basso è stata un'incitazione a esplorare questa equivalenza e a verificarne la reversibilità. Cioè, se il silenzio è mafia, possiamo dire allora che la mafia è silenzio?

¹⁷ D. Puccio-Den, *Mafiacraft. An ethnography of deadly silence*, Chicago, University of Chicago Press, 2021, p. 3.

La mafia utilizza il potere performativo del silenzio come la stregoneria impiega quello della parola: la maledizione uccide come il silenzio del mafioso, che non ha neppure bisogno di parlare affinché i suoi ordini di morte vengano eseguiti. È giunto il momento di spiegare la scelta di questo neologismo, *Mafiacraft*, che nel mondo dell'antropologia anglofona echeggia il termine *witchcraft*, utilizzato per indicare la sfera della stregoneria e delle accuse per stregoneria lanciate in diversi paesi, in diversi contesti e in diversi momenti della storia. Ho spesso provato un certo malessere nel veder associati processi alla mafia e processi alle streghe, come se questi procedimenti giudiziari creassero categorie giuridiche - i "mafiosi" o la "mafia" come le "streghe" o la "stregoneria" - per poter reprimere fenomeni e gruppi sociali altrimenti inafferrabili. La critica di Sciascia all'operare dei "professionisti dell'antimafia" è tutto intessuta su questo parallelo. Implicitamente, tale parallelismo è sottostante a molti altri studi sulla mafia, italiani e stranieri, che si vogliono critici perché lo sono nei confronti dello Stato, quindi del potere. Ora, il mio malessere di fronte a questo paradigma, in tutti questi anni, non è stato (solo) di ordine morale, ma piuttosto di ordine concettuale. Mi sembrava che qualcosa non funzionasse in questo schema in cui i magistrati antimafia diventavano i persecutori, e la lotta antimafia, invece di un movimento per la libertà come lo è stato fin dall'origine in quanto movimento contadino, diventava l'espressione di un potere liberticida. Ci ho messo anni per capire che il presupposto ontologico sul quale era fondata questa facile associazione conteneva un vizio: i comportamenti e gli atti mafiosi venivano messi alla stregua dei riti degli stregoni su cui nulla si sapeva, se non le congetture degli inquisitori. È pur vero che per molti anni la "mafia" è stata una congettura, o è stata presente nello spazio del dibattito politico o giuridico come una congettura. Schiavello ricorda che "Leonardo Sciascia, quando pubblicò *Il giorno della civetta*, fu accusato di avere inventato la mafia." Siamo negli anni '60 e alcuni magistrati, come Cesare Terranova, intravedono già una "struttura" dietro i fatti di sangue che insanguinano la Sicilia. Indagano, firmano sentenze, e sono uccisi. Terranova lo sarà nel 1979. Ma alla fine degli anni '80, con buona pace del grande scrittore e polemista, e grazie a quei magistrati, come Falcone e Borsellino, che definisce "i protagonisti dell'antimafia", c'era già stato un lavoro di costruzione della "prova di mafia" che non permetteva più di credere che essa fosse una invenzione simile alla stregoneria dei Benandanti che Ginzburg ha descritto come contadini aditi a innocenti riti notturni¹⁸.

¹⁸ C. Ginzburg, *I Benandanti. Stregoneria e culti agrari nel Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1972.

3. PROVOCAZIONI

“Non so cosa significhi?” rispondeva nel 1883 Carmelo Mendola, imputato nel processo Amoroso, alla domanda postagli dal giudice: “Non faceva parte della mafia?” Un secolo dopo, un agente di polizia rivolge la stessa domanda all’uomo d’onore che ha appena arrestato. Gerlando Alberti risponde così: “La mafia, cos’è la mafia? Una marca di formaggio?” Mera provocazione? A proposito della parola “mafia”, Schiavello cita un celebre articolo di analisi del linguaggio giuridico che, attraverso una parabola, propone una riflessione sul significato di una misteriosa parola priva di significato (o in ogni caso di un significato univoco), *tû-tû*, il cui uso implica che ogni discorso che vi faccia riferimento è un “non senso”. Al pari delle risposte provocatorie pronunciate dagli uomini d’onore, questa provocazione intellettuale solleva la questione del senso della (parola) mafia. Riprendendo i termini in cui Alberto Andronico parla dell’opera di Kafka, si potrebbe dire che la mafia ha “la logica di un sogno”, in cui, citando Deleuze: “Non c’è nulla da comprendere e nulla da interpretare”; oppure la “spiegazione” di Orson Welles sul *Processo* di Kafka: “Un vero mistero è insondabile e niente vi si nasconde. Non c’è niente da spiegare...”¹⁹ Ed è qui che ritorniamo alla matrice di *Mafiacraft*, laddove il termine *craft* indica non solo la *cosa*, ma anche la *traccia* del silenzio. “Chi tace – ci spiega Tommaso Gazzolo nel suo commento, in riferimento ai regimi *discorsivi* del silenzio – non dice perché ha deciso di tacere, ma solo il fatto che tace [...]. Di questo allora il silenzio è *traccia*, del fatto che esso è separato, ora, dal suo *significato*” e cita anche la risposta dei membri di una misteriosa organizzazione segreta, l’*Organizzazione Consul* (O.C.), la cui storia è raccontata da Salomon nel suo libro *I proscritti*. Interrogati dalla polizia, i membri presunti dell’*Organizzazione Consul* dissero impietriti che “ignoravano persino il significato della sigla O.C.” A questo punto, come intuito dal filosofo del diritto, la questione dell’esistenza della mafia ne interseca un’altra, cruciale in *Mafiacraft*, quella della sua conoscenza.

Fu proprio infatti Giovanni Falcone a fare il grande salto e a porsi la questione della mafia in termini nuovi, non più centrati sul domandarsi se la mafia esistesse oppure no – forse anche il giudice aveva percepito quello che spiega Gazzolo, e cioè che la ‘mafia’ fa parte di quel tipo di “oggetti che sono tanto più reali, *wirklich*, quanto meno *esistono*” – ma come si potesse *conoscere*. Falcone capì che la lotta alla mafia non era solamente un problema di mezzi repressivi messi a disposizione dallo Stato (oppure no). Era ancor prima un problema di condizioni di possibilità della conoscenza di “un altro mondo”, un mondo *inesistente* ma che pur lasciava *tracce* della sua inesistenza. È sulla base di questa intuizione che il giudice impostò il suo primo processo alla “mafia” attraverso l’inchiesta Spatola, seguendo le tracce lasciate nel mondo dalle attività finanziarie di due famiglie italoamericane: i

¹⁹ A. Andronico (a cura di), *Davanti alla legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, pp. 12-13.

Gambino e gli Inzerillo. Possiamo dire che, per rendere intelligibile un fenomeno che all'epoca, siamo alla fine degli anni '70, "non esisteva" neppure per la legge, il giovane procuratore introdusse un procedimento simile all'analisi di network quale descritta nel commento della storica del diritto Anat Rosenberg, che ricollega *Mafiacraft* alla *New Materialist Legal History*. L'attenzione del giudice si spostava dall'esistenza all'*agency*, desunta ricostruendo le transazioni di agenti umani e non umani. La "mafia" era un reticolo fatto di soldi, di sangue, di assegni, di transferts bancari, di armi e di donne.

Qui la provocazione venne quindi da un giudice che cercò di oltrepassare il baratro aperto dalle risposte dei mafiosi agli interrogatori, che è poi lo stesso abisso che abita la "mafia", quello in cui, si potrebbe dire: "il significante sembra rimandare a un significato assente o inaccessibile."²⁰ Falcone lo fa sovvertendo l'operazione stessa di simbolizzazione, andando dalla parola alla cosa, o mettendo provvisoriamente da parte la parola per risalire alla "cosa". *Mafiacraft* ripercorre questo cammino alla ricerca della "cosa" della mafia. Non si tratta più solo di nominare, ma di mettere realtà concrete dietro le cose nominate come "mafiose", e di metterle sotto gli occhi di tutti. E questo pezzo di strada fu compiuto dai giudici di concerto con altri attori, agenti e "ibridi". Prendiamo i fotografi che si trovarono di fronte all'aporia di fotografare qualcosa che non esisteva.²¹ Missione impossibile, missione riuscita: come dice Schiavello nel suo commento: "le fotografie hanno 'dato corpo' alla mafia, l'hanno resa concreta", aspetto rilevato anche da Anat Rosenberg quando sottolinea "*how photographing the mafia assumed a performative force and established an ontological experience against the performative force of silence*". Ancora una provocazione, e non è un caso se tanti fotografi, al pari dei magistrati, pagarono con la loro vita questa sfida ontologica al non esistere della mafia. "*Mafiacraft is a material history of moral ideas, sensitive to their shifting over time*"²², il cui intento è stato fornire un repertorio, o costituire un "archivio", come suggerisce Gianvito Brindisi nel suo commento, del modo in cui idee e teoremi su ciò che *non esiste* esistono nel mondo, vi trovano (o no) un proprio spazio, venendo a colmare le faglie del suo tessuto cognitivo, i suoi silenzi. Il commento del giudice Antonio Balsamo, che racconta la trasfigurazione della legge del silenzio in "diritto alla verità", ci dimostra che si tratta anche di dare coerenza alla storia di un paese. Dalle sentenze ai lenzuoli, la parola "mafia" si imprime, si cancella, resta o cede il passo, comunque esiste anche nel suo estinguersi o scomparire in diversi supporti che ho studiato nella loro materialità,

²⁰ Citato da A. Scerbo, "Rileggendo Kafka", in A. Andronico (a cura di), *Davanti alla legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, p. 147.

²¹ Su questo tema, vedi il capitolo di *Mafiacraft* "How to photograph something that doesn't exist?".

²² D. Puccio-Den, *Mafiacraft. An ethnography of deadly silence*, Chicago, University of Chicago Press, 2021, p. 25.

specificità e funzione, in un dialogo segreto (anche per me) con il *Material Turn* di cui parla Anat Rosenberg. Forse, involontariamente, anch'io abitata da un pensiero comune con l'antimafia: l'intima convinzione che l'unico modo di conoscere quello che non può conoscersi è *incarnarlo*.

4. INCARNAZIONI

Si è trattato per me prima di tutto in *Mafiacraft* di incarnare un metodo. La rivoluzione copernicana del sapere sulla "mafia" introdotta dal "metodo Falcone"²³ impiega il principio cardine dell'antropologia strutturale. La conoscenza procede per accumulazione e successiva analisi di dati che, a prima vista, hanno poco in comune, quando non si osservano all'interno di un comune disegno che non può rivelarsi immediatamente ma a poco a poco, mettendo insieme pezzi disparati, come in un puzzle. L'analisi strutturale dei miti sviluppata da Lévi-Strauss non fa di meno quando carpisce il senso di un mito lasciandosi guidare da quello di un altro mito raccolto in un'altra regione che condivide lo stesso substrato mitologico. Nelle migliaia di pagine dell'istruzione del Maxi-processo rinveniamo lo stesso sforzo di *comprensione* nel senso etimologico del termine, la stessa volontà tenace di afferrare insieme fatti, eventi e cose che stavano davanti agli occhi di tutti ma erano prima incompresi perché analizzati separatamente all'interno di inchieste parcellizzate in tutta la Sicilia. Il primo silenzio da abbattere fu dunque quello tra i procuratori delle diverse provincie siciliane: Trapani, Catania, Agrigento, Messina erano unite a Palermo da mille fili di sangue all'interno di un unico progetto criminale: *Cosa Nostra*. Ecco ciò che permise di *incarnarla*, di convocarla tutta intera dietro le sbarre dell'aula bunker. Finalmente era lì, tangibile. Finalmente si poteva rispondere alla domanda "cos'è la mafia?". Eccola qui la mafia, *Cosa Nostra*, altro che marca di formaggio! Se, come afferma Gazzolo, per farci capire il funzionamento mafioso: "l'assenza della mafia è la prova della sua presenza" e "l'inesistenza di essa è il modo in cui essa esiste", i processi antimafia hanno almeno prodotto le *prove* dell'esistenza di un'associazione chiamata *Cosa Nostra*. È ad essa, e non alla "mafia", che il Maxi-processo è dedicato. Ed è per fare emergere la fondamentale differenza tra *Cosa Nostra* come problema criminale e la "mafia" come problema della conoscenza che *Mafiacraft* è stato scritto.

In Italia la domanda "che cos'è la mafia?", di cui questo libro ritraccia la storia (il sottotitolo di *Mafiacraft* potrebbe essere "storia di una domanda" o "storia di un teorema"), è emersa in una congiuntura storica particolare, in coincidenza con la nascita dello stato unitario italiano. È nel 1863 che la parola appare, apparizione teatrale perché è proprio un testo di teatro ad ospitarla. Ma la storia di questa domanda conosce un risvolto decisivo più di cent'anni dopo, nel 1982, momento

²³ Ne parlo nel primo capitolo della seconda parte del mio libro.

della promulgazione della legge Rognoni-La Torre, che definì precisamente che cos'è la mafia dal punto di vista dello Stato, cambiando in modo irreversibile, non solo la percezione, ma anche l'*ontologia* di questo fenomeno. Fino a quel momento, le definizioni sono molteplici, a volte persino contraddittorie, e si annullano tra di loro producendo un effetto di silenzio su ciò che è la mafia. La parola "mafia" resta una scatola vuota, una marca di formaggio. La definizione giuridica non solamente fissa il senso di questa parola, abolisce il silenzio o la confusione creata dalla moltitudine di significati per un solo significante, incessantemente svuotato del suo senso, ma diventa allo stesso tempo uno strumento performativo per reprimere la "mafia". Si può dire quindi che la "mafia" deve la sua esistenza al silenzio, e in questo senso "la mafia è silenzio", perché è il silenzio che le dà sussistenza e consistenza, che garantisce le sue condizioni di (non) esistenza. Si può dire che il silenzio *incarna* la mafia.

Da un altro punto di vista, la prova dell'esistenza della mafia ha comportato una necessità di *incarnazione*. *Mafiacraft* è una riflessione sul modo in cui negli ambienti dell'antimafia, molteplici, variegati, e a volte in conflitto tra loro, si è cercato di rispondere a quest'inquietudine ontologica utilizzando diversi supporti: dai libri alle opere di teatro (prima di tutte *I mafiosi della Vicaria*, del 1862, dove troviamo la prima occorrenza della parola "Mafioso"), dai dispositivi festivi (in particolare la festa di Santa Rosalia di Palermo che si servì del mito dell'epidemia della peste per ri-significare l'invasione della "mafia") alle scritte sulle banderuole ostentate nelle manifestazioni, dalle fotografie di fotografi quali Letizia Battaglia e Franco Zecchin alle lapidi erette in memoria delle "vittime della mafia" (una categoria che fu forgiata durante questo stesso processo di attribuzione di senso). Di questi supporti materiali *Mafiacraft* segue le molteplici trasformazioni nell'arco di quarant'anni, a partire dal 1982, quando fu la legge a rispondere alla domanda "cos'è la mafia?" introducendo l'articolo 416 bis nel codice penale. Da questo punto di vista, *Mafiacraft* è "una storia materiale delle idee morali", una semiologia che non si ferma allo studio del processo di significazione ma che mostra come i significati si *incarnano* nelle pratiche sociali.

Come è stato storicamente e socialmente attribuito un significato (o un insieme di significati più o meno connessi tra loro) a questo significante vuoto: la "mafia"? Da chi precisamente? Come e a che prezzo sociale e umano? Attraverso quali mediazioni, mediatori e dispositivi? Con quali risultati tangibili? È stata questa un'operazione irreversibile o reversibile? Su quali supporti materiali questi significati hanno potuto fissarsi? Ma si sono poi veramente fissati? Oppure il rapporto tra il significante "mafia" e la cosa (*craft*) cui si riferisce è fragile, effimero e sempre soggetto a controversie? A volte sono i processi memoriali intrapresi dalla società civile o dai familiari delle "vittime" che permettono di colmare i vuoti lasciati dalla legge, che non sempre riesce a qualificare l'azione mafiosa, o a sanzionarla, lasciando i crimini mafiosi senza perpetratori. A volte queste imprese memoriali

riescono a nominare i responsabili - o parte di loro, perché i “veri”, ultimi anelli nella catena delle responsabilità restano spesso nell’ombra. A volte. Ma non sempre. Perché condizionati dallo Stato e dalle sue politiche della memoria, anche questi processi memoriali rimangono incompiuti, lasciando una parte della verità, spesso quella politica, in un persistente silenzio. A volte i nomi delle vittime e quelli dei persecutori, le circostanze degli eccidi e i loro responsabili possono essere fissati dalla scrittura (in epigrafi, iscrizioni tombali, nomi di strade o monumenti). Più spesso ancora, non possono essere affidati a supporti memoriali perenni e restano nella forma transitoria delle lettere individuali lasciate in luoghi di una memoria tanto spontanea quanto effimera, come l’Albero Falcone. Il processo di nomina della “mafia” intrapreso dalla legge del 1982, invece di trovare compimento nella memoria, si inceppa, lasciando un buco nero, un sepolcro vuoto. Ancora.

Alcuni dei commenti raccolti in questo *Symposium* hanno attualizzato questa *etnografia di un silenzio che uccide*: “A Partinico, ad esempio - scrive Vincenzo Maimone -, l’intenzione di intitolare il liceo scientifico a Peppino Impastato è stata osteggiata e contestata sulla base del fatto che la figura del giovane giornalista di Cinisi è considerata politicamente ‘divisiva’” concludendo: “il silenzio sembra essere tornato a far rumore”. Riprendendo il mito della peste intorno “alla questione della corruzione e della *stasis* interna alla polis democratica”, Gianvito Brindisi evoca “una costitutiva illegittimità dello stato italiano”, facendo segno verso una “dimensione tragica della nostra storia”. Ma per quanto tragica, questa storia andava raccontata: “Oggi, i tempi sembrano finalmente maturi per compiere una ricostruzione approfondita e condivisa di una delle fasi più drammatica della storia italiana”, scrive il giudice Antonio Balsamo. *Mafiacraft* rievoca la storia disperata e disperante, ma anche per questo eroica, di una domanda rimasta senza risposta. Il turbinio degli enunciati su “che cos’è la mafia?” lascia intatta la sua “scatola nera”²⁴; la risposta resta, nel suo fondo concettuale, inevasa. Una domanda senza risposta quindi, ma che ha avuto il merito di far sì che venissero poste altre domande gravide di senso per la nostra società come per le scienze cognitive e sociali. Sappiamo bene il tributo che moltissimi italiani, giudici, legislatori, poliziotti, giornalisti, cittadini, pagarono per rispondervi, utilizzando il proprio corpo come testimonianza, nel tentativo di riempire il vuoto di questa parola con l’esperienza pienamente vissuta, provata, incarnata e sostanziata della loro verità. *Mafiacraft* vuole essere un tributo a questo immane sforzo di conoscenza.

²⁴ Nel senso di B. Latour, *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998, cioè senza che se ne conoscano storia e contenuto.